

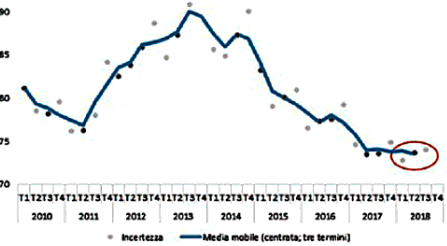
**EDITORIALI**

**L'incertezza è assicurata**

**Legge e M5s spingono imprese e famiglie a tuffarsi nell'ignoto. Chi si butta?**

V'immergerete da una scogliera senza sapere con una buona approssimazione se l'acqua è abbastanza profonda da non farvi sciacquare? Se non avete intenzioni suicide, probabilmente no. La questione dell'incertezza, ovvero l'impossibilità di conoscere con precisione sufficiente le variabili che condizionano una decisione, è il fulcro attorno al quale ruota l'economia italiana, e un alto grado di incertezza non aiuta le imprese a investire e a crescere. Per come l'ha messo il governatore di Banca d'Italia, Ignazio Visco, "l'incertezza sull'orientamento delle politiche di bilancio e strutturali e sull'evoluzione dei rapporti con le istituzioni europee" del governo Lega-M5s è la causa prima "dell'ampliamento del premio per il rischio sui titoli di stato italiani", ovvero dell'aumento dei rendimenti segnalato da uno spread costantemente alto con gli omologhi titoli tedeschi che fanno da riferimento del mercato. Il problema - ha finalmente avvertito anche Visco - è che l'aumento dei rendimenti "deprime il valore dei risparmi accumulati dalle famiglie e può determinare un peggioramento delle prospettive di crescita economica". L'impossibilità di conoscere non tanto le "azioni" quanto le "intenzioni" di un esecutivo che basa il suo operato sulla propaganda mediatica genera estrema insicurezza negli imprenditori che saranno logicamente prudenti a investire, per esempio, in nuovi macchinari. Nella definizione usata dall'economista Riccardo

Gallo il fenomeno dell'incertezza è descritto come "il grado di dispersione nei giudizi e nelle aspettative dei vari operatori (consumatori, imprese, policy-maker) sullo stato corrente e su quello atteso dell'attività economica" (L'Industria fa la 4ª rivoluzione, Guida editor). Ebbene l'incertezza è misurabile, l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) nella sua nota congiunturale mensile la calcola con un indicatore articolato legato all'utilizzo delle informazioni di carattere qualitativo raccolte attraverso le indagini presso i consumatori e le imprese operanti all'interno di distinti comparti produttivi (manifatturiero, costruzioni, servizi, commercio al dettaglio). Nella nota di ottobre l'Upb dice che l'indicatore di incertezza è rimasto a livelli storicamente bassi ma ha ricominciato a salire per due mesi consecutivi in estate, ovvero dopo le elezioni. Aveva cominciato a scendere dal 2014 in poi, durante i governi Renzi e Gentiloni, e si era stabilizzato in basso. "L'economia italiana perde colpi e cresce l'incertezza", dice l'Upb, aggiungendo che "i segnali di rallentamento si sono consolidati, soprattutto nell'industria che dovrebbe essere rimasta pressoché stazionaria nel trimestre estivo". "L'indice che misura l'estensione della ripresa tra i vari settori manifatturieri, sta continuando a scendere e si colloca ora al di sotto della soglia del 50 per cento". E "l'incertezza comincia a pesare sulla fiducia di famiglie e imprese". Allora, chi se la sente di tuffarsi in acque basse?



**L'importanza di non far paura alle banche**

**Italia e Francia sono più luccicanti per i banchieri che fuggono dalla Brexit**

Comunemente i banchieri non sono ben visti quando arrivano in città. E non è per una questione di spirito: dopo la Brexit, secondo una ricerca pubblicata ieri dal Financial Times, in termini di redistribuzione netta, l'Italia e la Francia sono più vantaggiose della Germania che è poco attraente. Trasferirsi in Francia dal Regno Unito con in tasca un reddito di 1 milione di euro può volere dire portare a casa 180.000 euro in più rispetto al restare a Londra. Spostarsi in Italia potrebbe significare invece un extra di 200 mila euro in redistribuzione netta. L'effetto di fare da

esca ai banker è ottenuto da una norma della legge finanziaria del governatore Gentiloni che ha introdotto il regime di imposizione forfettaria "resident non domiciled" (res non dom) anche in Italia con l'obiettivo di attrarre nuovi capitali esteri nel paese. Alcune delocalizzazioni di banche sono già iniziate. Goldman Sachs ha per esempio trasferito il 60 per cento dei banchieri di investimento e gli esperti di finanziamenti e li intende spedire da Londra a Milano, Francoforte e Parigi. Le operazioni di sganciamento dall'Unione europea post Brexit di Bank of America avranno invece come punto di caduta Dublino. Ma la banca americana ha annunciato durante l'estate che il suo nuovo palazzo a Parigi potrebbe ospitare circa 400 dipendenti. La Bank of England prevede che la City di Londra potrebbe perdere circa 5 mila posti di lavoro nei servizi finanziari mentre la Brexit dispiega i suoi effetti. I banchieri, con un gruzzolo in più, sanno dove andare. Non sarà merito del governo sovranista, che i capitali li fa scappare, ma è tutto sommato una buona notizia per metropoli come Milano e (forse, se arriveranno) per Roma.

**Pure Macron ha un referendum secessionista**

**In Nuova Caledonia, ultima colonia francese: è in vantaggio chi vuole rimanere**

Domenica prossima, in Francia si parlerà molto della Nuova Caledonia, l'ultima colonia francese, chiamata a esprimersi sulla propria indipendenza da Parigi. Sono 174.154 gli elettori che risponderanno sì o no al divorzio con la Francia, che ha preso possesso dell'arcipelago nel sud del Pacifico nel lontano 1853, ai tempi di Napoleone III. "La Francia non sarebbe la stessa senza la Nuova Caledonia", ha detto Emmanuel Macron a maggio, in occasione della sua visita nell'atollo che rappresenta il 3 per cento del territorio della République. L'inquilino dell'Eliseo si è rifiutato di prendere posizione in maniera netta: "Non per sottrarmi una responsabilità, ma perché appunto non è mia responsabilità", ha spiegato. Un modo per non alzare gli indipendentisti del Flniks, che invitano "il popolo Kanak" e gli abitanti locali, a "portare a termine una battaglia che dura da 164 anni". "Lo stato resterà neutro", gli ha fatto eco il premier Édouard Philippe, affermando che il principale obiettivo è che "lo scrutinio si svolga nelle migliori condizioni possibili". Il referendum del 4 novembre è il punto di arrivo di un processo di distensione dei rapporti tra la popolazione autoctona e il governo

francese, per mettere fine a anni di violenza. Iniziata nel 1988 con gli accordi di Matignon firmati dagli indipendentisti Kanak e lealisti, la rappacificazione è proseguita nel 1998 con l'accordo di Nouméa, con cui Parigi concesse al territorio d'oltremare di avviare una graduale decolonizzazione. Il sentimento nazionalista è ancora molto forte in Nuova Caledonia, ma la maggior parte degli abitanti locali, nonostante la ricchezza derivata dalla forte presenza di minerali e in particolare di nichel nel sottosuolo, non è pienamente convinta della bontà del progetto indipendentista. Anche perché le dotazioni che arrivano da Parigi ammontano a più di 1 miliardo e 300 mila euro all'anno, e non bastano certo il nichel e il turismo per compensare questo eventuale vuoto. Un sondaggio realizzato a metà settembre al campo del "no" all'indipendenza al 66 per cento. In caso di vittoria del "no", i separatisti, come previsto dall'accordo di Nouméa, potranno tuttavia contare su un secondo, e eventualmente un terzo referendum entro i prossimi quattro anni. Anche per questo Macron preferisce giocare la carta della neutralità.

**Il pil spagnolo sale dello 0,6 per cento nel terzo trimestre, quello italiano è fermo. C'entra la continuità con Rajoy e con l'Europa**

**Spagna socialista batte Italia sovranista sei a zero di crescita**

Roma. Un paese in Europa mediterranea ha approvato una manovra espansiva, come l'Italia, deviano, come l'Italia, dal deficit concordato con Bruxelles. Ma che al contrario dell'Italia non si sogna di rompere con l'Europa né sventola vessilli sionistici. Lo ha fatto la Spagna, che ha approvato il suo bilancio sistematicamente, e l'ultimo dato è umiliante: 6 a 0. Parlamento della Spagna, che nel terzo trimestre 2018 ha segnato un aumento del pil dello 0,6 per cento contro lo zero italiano. Eppure anche Madrid, come Roma, è in piena discontinuità politica: a giugno Pedro Sánchez ha riportato i socialisti al governo, esaltando 24 ore dopo l'insediamento a Palazzo Chigi di Luigi Di Maio e Matteo Salvini, entrambi i cui partiti sono i governi consolidati di centrodestra (Spagna) e di centrosinistra (Italia). Con la differenza che, mentre la svolta populista Lega-M5s viene vista dall'Europa e dagli investitori come fattore di una instabilità contagiosa per il continente, non è lo stesso per la sterzata a sinistra di Sánchez e del suo alleato di fatto Pablo Iglesias di Podemos, il quale non appoggia il governo né gli si contrappone stringendo accordi singolari punti, come la manovra economica. Ferri è uscito un altro dato, sulla disoccupazione europea: quella italiana risale al 10,1 per cento dopo trimestri di continua discesa, la media dell'Euro-

zona scende all'8,1, e quella dell'Ue al 6,7, le migliori performance da novembre 2008. La Spagna ha fatto la sua parte con una discesa ai 14,6 dal 15,3, battendo le attese. La forbice tra i disoccupati spagnoli e italiani, che fino a due anni fa era pari a circa il 10 per cento. Questo è il risultato di una serie di fattori: all'Europa si devono alle misure pro imprese confermate dai socialisti di Sánchez, in particolare nel settore delle costruzioni nonostante la bolla immobiliare esplosa a inizio decade che trascinò anche le banche (nel 2012 la Spagna chiese 41,4 miliardi di aiuti europei per raddrizzare il settore bancario, tutti restituiti). Ma nessuno nella politica spagnola ha fatto processi a questi costruttori e banchieri, come ha fatto Ferreroli, Acs e Acciona hanno guadagnato fette di mercato anche all'estero. La concessionaria autostradale Abertis è stata oggetto di acquisizione da parte di Acs e di Atlantia della famiglia Benetton. Il mantenimento delle infrastrutture approvate dai popoli di Mariano Rajoy (il niente revisione costi-bonifici) ha contribuito alla ripresa dell'occupazione con aumenti annui di 450 mila posti. Mentre le due maggiori banche, Santander e Bbva, sono al primo e quarto posto in Europa per capitalizzazione. Né sono state messe in discussione le leggi sul lavoro che hanno fatto della Spagna un paese

attraente per la manifattura. La Spagna è il secondo produttore di auto d'Europa, dietro alla Germania, pur non avendo un gruppo nazionale: se ne fabbricano 2,3 milioni, il triplo che in Italia. Invece la legge di Bilancio aumentò il salario minimo a 900 euro mensili, e in più si riducono di 1,20 euro al mese, introduce una patrimoniale dell'1 per cento sopra i 10 milioni. Niente reddito di cittadinanza, idea che non è neppure entrata nelle trattative con Podemos, mentre l'età pensionabile è stata appena alzata da 65 a 67 anni, senza fza (che non esiste neppure in Francia, Spagna, Regno Unito). Altro che stop Ferreroli. In compenso restano gli sgravi fiscali per i pensionati fondati da Albert Rivera e i contributi che ha fornito allo Stato per un contributo medio annuo dello 0,4 per cento. La manovra spagnola vale 11 miliardi di risorse pubbliche, quella italiana all'incirca il triplo. L'Italia fissa un deficit del 2,4 per cento, la Spagna all'1,8. I M5s si paragonavano ad un altro partito spagnolo nuovo e in ascesa, Ciudadanos. Se lo sognano. Il movimento fondato da Albert Rivera è liberale, europeista e anti populista. Mentre la Lega non ha equivalenti tranne una simpatia a senso unico per gli autonomisti catalani. Che però con Salvini, Le Pen e Orbán non vogliono avere nulla e che fare.

Renzo Rosati

**Circola l'idea di "spagnolizzare" i vertici del colosso Atlantia-Abertis perché l'antieuropeismo italiano può essere un handicap**

**Gli attriti legastellati con Bruxelles pesano su Atlantia in Spagna**

Madrid. Non più tardi di cinque mesi fa, in Atlantia l'ottimismo probabilmente era di casa. L'operazione Abertis era un'opera d'arte imprenditoriale, pensata e strutturata per arrivare a creare il campione europeo delle infrastrutture. Ciononostante, ora era stato un cammino avvolto quello percorso da Giovanni Castellucci e da Benetton. L'azienda ibERICA veniva considerata strategica da ampi settori della politica e del mondo economico spagnolo, e non erano mancate le comprensibili resistenze e diffidenze locali che caratterizzano operazioni transnazionali di questo tipo. Di più gli interessi specifici di Madrid, sede del governo, e Barcellona, sede nevralgica di Abertis, non erano allineati. Entrambi i centri di interesse convergevano sulla necessità di preservare una generica e non meglio definita "spagnolizzazione" dell'azienda. Probabilmente al governo centrale e a parte del gotha produttivo non dispiaceva nemmeno l'idea di "de-catalanizzare" Abertis, con l'aiuto più o meno involontario di

Atlantia. Per superare reticenze protezionistiche e, al contempo, per avvicinare il cuore di Abertis alla vecchia Castiglia, era apparso sulla scena Florentino Pérez, potente e rispettabilissimo presidente di Acs e del Real Madrid. Così, con l'arrivo di un attore così prestigioso, si era sbloccata la situazione e il sorriso si era stampato sui volti di casa Atlantia. L'operazione si poteva fare, tra l'altro con quilibrio favorevole per la compagnia italiana. Purtroppo, però, due avvenimenti imprevisi hanno colpito la tenuta dell'operazione: il primo è stato la perdita di dettagli d'esecuzione; due sono state da ricordare per capire meglio gli sviluppi che avranno luogo nelle settimane a venire. La prima, è il 1º giugno 2018, giorno dell'insediamento del governo Conte. La seconda, è il 14 agosto, giorno in cui il ponte Morandi di Genova è crollato con i terribili conseguenze che sappiamo. Se prevedere l'impatto su Atlantia della tragedia di Genova era un esercizio di una immediatezza disarmante ai verificarsi

del crollo, con tutti gli ovvi e nefasti effetti su rating, valore in Borsa e costi di finanziamento, la comprensione invece di quanto abbia potuto indirettamente incidere il governo Lega-M5s è questione più sottile. L'effetto di entrambi gli eventi inciderebbe probabilmente sulla nuova governance di Abertis. In questi giorni Acs e Abertis dovranno definire i nomi delle più alte cariche direzionali dell'azienda. Da quanto pattuito a suo tempo, ad Atlantia sarebbe stato assegnato il ceo e a casa la presidenza non esecutiva. Ora però gli equilibri sono certamente cambiati, e non è peregrino pensare che le parti siano meditando molto attentamente circa l'opportunità o meno di attraversare un periodo di transizione che assicuri una maggior "spagnolità" delle prime linee, magari promuovendo a ruoli di massima responsabilità qualche dirigente della vecchia guardia di Abertis. Alle considerazioni più scontate che portano a questa scelta ve n'è una ulteriore: conviene a un operatore come Abertis, strettamente legato ai

mercati europei ed al settore pubblico, sbandierare una schietta italianità proprio quando il governo italiano sta creando grattacapi e non poche tensioni in seno all'Unione europea? E quello che si pensa e si dice in alcuni ambienti di rilievo in Spagna, Giuseo o sbaglio, che sia l'apoteosi scettico e di ripensamento degli accordi non è a priori incomprensibile. Ampi settori dell'imprenditoria e della politica vedono con timore le relazioni, inevitabili ma pericolose, mantenute da Atlantia/Austrade con il governo italiano, oggi chiaramente in crisi all'interno dell'Unione europea. Resta su, servando, però il contesto attuale - politico ed economico - non è purtroppo identico a quello in cui era forgiato il patto Acs-Atlantia. Italianizzare o spagnolizzare, questo è il problema. La saggezza potrebbe indurre a maggiore gradualismo, differendo nel tempo quanto sottoscritto in epoca

Marco Bolgoini  
avvocato d'affari tra i fondatori di Maio Legal ed editoria di Expansion

**Polemiche per la questione di Gibilterra, per la Catalogna e per la salma di Franco. La strategia di Casado e quella di Sánchez**

**Madrid ha perso il suo pragmatismo, l'identità è una questione politica**

Roma. Negli ultimi giorni l'opposizione spagnola, e in particolare il leader del Partito popolare, Pablo Casado, ha attaccato il governo socialista di Pedro Sánchez su un tema che solo apparentemente è distante dagli interessi di Madrid: la Brexit. Per molti spagnoli, l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea è l'occasione perfetta per pareggiare i conti con Londra su una materia che il governo di oltramarina ha definito "l'ultima parola su stolo europeo". Negli scorsi mesi ci sono state grandi aspettative in Spagna sulla questione, che ha rischiato di trasformarsi in un problema simile a quello dell'Irlanda del nord: anche tra Spagna e Gibilterra i lavoratori transfrontalieri, giornalieri o stagionali, sono tantissimi, e un hard border provocherebbe il blocco della città. Per questo il governo di Madrid, che ha nominato il ministro degli Esteri del governo conservatore di Mariano Rajoy propose come soluzione una condivisione della sovranità su Gibilterra tra Spagna e Regno Unito. Ma dapprima Rajoy e poi il suo successore Sánchez si lasciarono convincere dai partner europei che non valeva la pena minacciare di far scattare una trattativa più complicatissima in cui la Spagna, come tutti i paesi membri, ha diritto di veto per una penisola rocciosa. Così, questo mese, Sánchez ha annunciato un accordo

per il resto lascia lo status quo inalterato, trasfocando altre questioni irrilevanti, come il problema del contrabbando, specie di tabacco, dell'inquinamento, del sistema fiscale eccezionalmente basso. Sánchez è diventato vittima facile della retorica di Casado, un leader più identitario e meno pragmatico che si predice essere il suo successore. Per questo Casado ha sollevato temi di orgoglio nazionale e sovranità tradita con toni che la Spagna postfranchista sembrava aver dimenticato. Identità e nazionalismo sono tornati a essere temi incandescenti, e non soltanto per la questione di Gibilterra. Il secondo esempio riguarda ovviamente la Catalogna dove, a un anno dal referendum illegale, la lotta degli indipendentisti ha riacquisito il suo valore di simbolo e di riferimento per i settori positivi e a volte preoccupanti, a cui hanno contribuito sia Casado sia il leader di Ciudadanos, Albert Rivera (chiuso alle telemologie: quando si parla di Catalogna, per gli spagnoli sono i catalani secessionisti a essere "nazionalisti").

Il terzo caso di identità contestata riguarda la Valle del Caduto, il gigantesco e monumentale memoriale della guerra civile che custodisce la tomba del dittatore Francisco Franco. Al tempo, Franco lo fece costruire come un'opera di riconciliazione nazionale, ma soltanto i nazionalisti che combatterono con lui furono davvero onorati (il termine nazionalismo fa un'alta piroetta). Il governo Sánchez ha deciso questo anno che i resti di Franco saranno rimossi, anche se è molto imbarazioso perché nessuno sa dove dovrebbe essere trasferita la salma (qualche giorno fa pareva che il Vaticano avesse dato l'assenso per la salma di Franco, ma poi la notizia è stata smentita). Per mesi la Valle del Caduto è stata al centro di un dibattito pubblico altamente politicizzato su identità e uso della storia. Mercoledì un artista gallese, in segno di protesta, ha disegnato una colomba con vernice rossa sulla tomba del dittatore morto.

La Spagna uscita dalla dittatura franchista sembrava un terreno libero dalle ideologie novecentesche e perfino in questi anni di ascesa del populismo la guida del tecnocratico Rajoy aveva fatto apparire il paese quasi immune. Non è più così, e non è soltanto una questione della nuova strategia identitaria del conservatore Casado: quando nel 2015 Sánchez si presentò per la prima volta come candidato del Partito socialista, tenne il suo discorso d'inaugurazione davanti a una gigantesca bandiera spagnola, rompendo con tutte le tradizioni della sinistra ibERICA. (cc)

**Né reddito di cittadinanza né "quota 100": spariti dalla manovra per farla piacere all'Europa. Intanto però l'economia vacilla**

**Hanno svuotato la manovra del popolo ma hanno sfondato l'Italia**

Verrebbe spontaneo dire che sia impossibile invertire il senso di marcia della crescita economica dell'occupazione in un paese in soli quattro mesi. Ma la crescita non si è fermata solo per condizioni esterne, un ruolo fondamentale lo hanno giocato le azioni del governo. L'ineccepita mania di dialogare con la Commissione europea, insieme all'ostentata noncuranza dei rischi dello spread hanno contribuito ad aggravare il quadro economico. La crescita non ha solo un andamento inziale: investimenti e consumi dipendono dalle aspettative. Dal giorno in cui si è insediato, a giugno, l'esecutivo ha speso ogni energia per colpire imprese e lavoro (ultimo esempio il voto No Tar dei M5s di Torino). È plausibile che i numeri di questo trimestre riflettano l'incertezza degli imprenditori per il futuro. Sui numeri negativi dell'occupazione la responsabilità del governo è ancor più evidente. Di solito non commento i dati mensili dell'Istat, ma il quadro di stop alla crescita dell'occupazione che descrivono è coerente

con i dati sui flussi delle assunzioni dell'Inps di settembre scorsa, e sono entrambi consistenti a quello che tutti gli esperti attendono come effetto del decreto dignità. Un decreto maldestro che non poteva che procurare un rallentamento delle assunzioni a tempo determinato, ma anche a tempo indeterminato. Il decreto dignità, inoltre, agisce in controtendenza con la sostanza delle Corti costituzionali che ha restituito piena discrezionalità ai giudici di fissare l'indennità in caso di licenziamento illegittimo, rafforzando così il timore degli imprenditori di potenziali contenziosi e rallentando le assunzioni a tempo indeterminato. La risposta del governo a questo quadro preoccupante è che la manovra di bilancio aumenterà la crescita. Se anche fosse vero - e non lo è - che reddito di cittadinanza e nuovi pensionamenti alimentano la crescita perché attivano la domanda interna di consumi, in ogni caso va detto che il problema non si pone visto che nella legge di Bilancio mancano proprio le misure

attuative. Per reddito e pensioni vengono stanziati i soldi, ma per spenderli bisognerà aspettare i provvedimenti "collegati" alla legge di Bilancio. Per essere approvati, i collegati, devono passare dai due rami del Parlamento e le statistiche di Camera e Senato ci dicono che in media ci vogliono meno di 30 giorni di sei mesi. Vuol dire che di reddito di cittadinanza e pensioni se ne parlerà in realtà dopo le elezioni europee. È probabile che Palazzo Chigi farà di tutto per avere un utile da spendere in tempo per le elezioni in aprile: norme affrettate, giusto per buttare lì qualche soldo prima delle elezioni. Provvedimenti che, però, non dureranno nel tempo perché sono economicamente insostenibili (oltre che dannosi): sono stati tolti dalla legge di Bilancio proprio per evitare di fondare lo spread e portarsi al disastro immediato sui mercati finanziari. È già ovvio a tutti che la famosa "quota100" sarà una finestra di pochi anni (come tante in passato) perché non ce la possiamo permettere. Peccato che per fare que-

sto pasticcio, verrà eliminato il reddito di inclusione - che è una misura universale contro la povertà - e la spesa per i sussidi per i lavoratori gravosi e precoci, che è una misura strutturale sulle pensioni e non una finestra temporanea. Ciò che emerge da questi primi mesi è un quadro sconcorante, con un governo grigionero (e se stesso: prima ha sfidato l'Europa e i mercati, ora è costretto al distrof totalito per non aggravare ulteriormente i rapporti con la Commissione (già alla seconda lettera al ministero dell'Economia) e i mercati. Niente reddito di cittadinanza né quota 100 per le pensioni e in cambio ci regala una legge di Bilancio corporativa, priva di un disegno strategico e con tanti piccoli interventi inutili come quello per sostenere le assunzioni dei laureati con 10 e 100 euro (che riserva la flat tax al 15 per cento) e gli sgravi che fanno ripetizioni e la perla assoluta di questi giorni: regalare un terreno alle famiglie per la nascita del terzo figlio.

Marco Leonardini

L'umanità è popolata da "donatori inconsapevoli", in alcuni casi sudditi, dipendenti o periti schiavi delle "macchine", scrive Nicola Zamperini nel suo "Manuale di disobbedienza digitale", volume uscito a inizio anno che declina la messia dell'uomo nell'epoca di internet e cerca di trovare a essa qualche soluzione. Le "identità" noncurate da rifugi della digital privacy, trovano immediatamente un'identità e una ragione sociale: sono le aziende (americane, precisa sempre Zamperini) della Silicon Valley, Google e Facebook in primis, Amazon, Apple e le altre a seguire. Queste aziende, che Zamperini arriva a paragonare a stati e nazioni, hanno trasformato l'umanità in un gregge di "donatori inconsapevoli" quando le hanno fatto firmare un patto sociale con clausole poco chiare. Oggi gli estremi di questo patto sono noi: in più: in cambio di prodotti utili e funzionali, oppure divertenti e capaci di creare dipendenza, siamo essi Gmail o il più grande social network del mondo, le aziende della Silicon Valley che sono pronte a

abbiamo di più preziosi. I dati, direte voi. E certo i dati sono la prima cosa che viene sottratta e la più evidente, che fa scaturire dibattiti sulla privacy e sul rischio di sorveglianza a cui ormai siamo più che abituati: la quantità di informazioni che Google e Facebook possiedono sui loro utenti (e non solo, considerando la pervasività dello "chondro profiling") desta preoccupazioni giustificare e serie. Ma Zamperini va oltre la narrazione classica, e spiega che le grandi aziende di internet, oltre che i dati per-

sonali, si sono prese anche la nostra "anima". In una progressione serrata di capitoli, l'autore ci racconta come, affidando la nostra anima e i nostri sentimenti alle macchine e consentendo loro di cambiare il nostro modo di vivere, amare, amicizia (quella offline), gli addii, il diario (che è un po' come dire il segreto), la memoria, la nostra mente, la nostra vita di genere umano aveva le difese immunitarie basse, forse il virus era estremamente aggressivo, fatto sta che due miliardi di persone si sono consegnate, in un breve lasso di tempo, a pochi amici sconosciuti", scrive Zamperini. Uguale una ribellione ma, come non l'autore stesso, il primo problema della disobbedienza digitale è trovare qualcuno che sia disposto a metterla in atto. Per questo Zamperini stima un "ennalogo", la sua modesta proposta per confondere le macchine con comportamenti che disinquinano l'algoritmo, e non consentendo di rubarci l'anima. Articolato uno: "Quando vi iscrivetevi a un social network fornite informazioni false". (Eugenio Cosu)

**IL FOGLIO quotidiano**  
Direttore Responsabile: Claudio Correas  
Vicedirettore: Maurizio Ciampi  
Coordinamento: Piero Vasta  
Redazione: David Alighierri, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brancilla, Luciano Casanova, Eugenio Casanova, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Massimo Marchionni, Giuseppe Sestini, Giulio Monti, Salvatore Merlo, Paolo Poduzza, Giuseppe Scattolon, Roberto Zuccheri, Giuseppe Sottoli (responsabile dell'ufficio stampa)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Via Vigna Fiori, 201 - 20121 Milano  
Tel. 06/5890061  
Tiratura: identificazione dei contenitori di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 2916 di diritto, con scadenza il 15 marzo 2017, 2017

Presidente: Giancarlo Correas  
Redazione: Via Olcese, 14 - 00187 Roma  
Tel. 06/5890061 - Fax: 06/58900630  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1985

Stampa  
Sole 24 Ore SpA, via Tiburtina, 2000 00156 Roma (AD)  
Sole 24 Ore SpA, Via Roma, 50 - 00187 Milano  
Multimedia S.p.A., Via Menedoglio, 1 - 20090 Segrate (MI)  
Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A. (gruppo editoriale)  
di pubblicità e pubblica lettura:  
A. MAX ZUCCHER, c/o SpA - Via Nervessa, 21  
20139 Milano 06/5247541  
Pubblicata sul sito: Morning Up Srl Via Pavesana, 4  
20129 Milano info@morningup.it tel. 02/2929042  
Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00 Sped. Post. 4483  
ISSN 1128-6164  
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it